

Ogni particolare della missione per liberare la giornalista de «il manifesto» condiviso con i vertici dei servizi

Unità PIANETA

Sulla strada verso l'aeroporto a metà di una curva si materializza la tragedia: ancora senza colpevoli

«La parola d'ordine era: attenti agli americani»

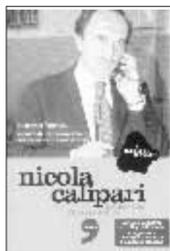
Ecco il testo scritto dai colleghi di Calipari: c'erano tensioni per il «grilletto facile» Usa
Le ultime ore di Nicola: una litigata al telefono con un misterioso interlocutore. Poi staccò il cellulare

Con l'Unità

«Nicola Calipari, ucciso dal fuoco amico»

«In realtà negli ultimi giorni della trattativa la notizia più preoccupante arrivava da Baghdad e riguardava il contingente dell'esercito Usa, definito molto pericoloso: pare avessero causato sette morti in quattro giorni, gente dal grilletto facile. La parola d'ordine è: "occhio agli americani!"». Lo scrivono i componenti della «squadra di Nicola», cioè i funzionari del Sismi che affiancarono Nicola Calipari sino alla tragica conclusione della «trattativa» per liberare Giuliana Sgrena. Il testo redatto dai colleghi di Nicola è contenuto nel libro *Nicola Calipari, ucciso dal fuoco amico* che sarà in edicola assieme a *l'Unità* sabato prossimo 3 settembre. È un testo scritto per noi da un gruppo di funzionari il cui legame con il «capo» sacrificato dal «fuoco amico» ha fruttato negli ambienti dell'intelligence militare un soprannome significativo: i Calipariani. Hanno le idee chiare su quel che avvenne quella tragica

sera del 4 marzo. Contestano la tesi della relazione di parte Usa che ha messo una pietra tombale sulla commissione di inchiesta, secondo cui l'uccisione di Calipari sarebbe stata originata da presunte «imprudenze» degli agenti italiani. Il libro sarà messo in vendita assieme al giornale al prezzo di 5,90 euro più il costo del quotidiano. L'autore è Marco Bozza, nome collettivo dei giornalisti che hanno conosciuto Calipari e intendono rendergli omaggio e contribuire alla battaglia di verità e di giustizia. È stato curato, come gli altri volumi della collana *I Misteri d'Italia* da Vincenzo Vasile. Contiene anche un intervento di Rosa Calipari e un saggio di Massimo Brutti.



La Toyota a bordo della quale viaggiavano Nicola Calipari e Giuliana Sgrena, al suo arrivo a Roma. Foto di Mario De Renzi/Ansa

DETTO COSÌ fa quasi sorridere; intrisi come siamo di anti-retorica, facciamo fatica a pronunciare seriamente «italiano», figuriamoci «eroe», parola desueta, anacronistica, ripescata da antiche memorie scolastiche (l'Antica Roma, il Risorgimento, la Grande

Guerra - la Seconda Guerra Mondiale no, se non per la fase finale, la Resistenza). Se poi l'espressione è dedicata a Nicola Calipari, sembra ancora più assurda: fisicamente normale, di intelligenza pronta e spirito arguto, signorile, lontano anni luce da atteggiamenti machisti e dal turpiloquio, l'unica caratteristica che sembrava ricondurlo alla classica figura dello «sbirro» era la pervicacia nel fumare, unica concessione ad un'immagine appena lontanamente comparabile a quella del «guerriero».

(...) Ero Nicola lo è stato davvero nell'ultimo istante della sua vita, negli ultimi minuti, negli ultimi giorni, perché incontro alla morte è andato non per caso - e non certo per volontà - ma per una serie di circostanze, considerazioni, scelte assolutamente coerenti con il suo profilo umano e professionale.

(...) Sulle modalità di liberazione di Giuliana Sgrena è stato detto ogni genere di sciocchezza, soprattutto da persone che non saprebbero neanche individuare l'Iraq sulla carta geografica: perché non dirigersi verso l'ambasciata; perché non uscire con un convoglio di vetture blindate; perché non attendere il giorno seguente poiché era calata la notte; e così via.

gare il rischio obiettivo del prelievo dell'ostaggio, non perché in cerca di gloria.

(...) Il corteo di auto blindate è uno dei più ricercati obiettivi mobili dei terroristi. Quello che molti non sanno è che oggi a Baghdad la «resistenza» non ha bisogno di riunioni di vertice o di pianificazioni tattiche per colpire l'invaso-

Le ultime ore della trattativa: il rischio che tutto potesse saltare e la decisione di agire. Subito

re: chiunque si sente in diritto di aprire il fuoco contro occidentali o «collaborazionisti», ovunque li incontri. Un corteo di fuoristrada blindati non militari nell'immaginario dei terroristi o aspiranti tali, è senza dubbio un convoglio di «spie crociate» e come tale va attaccato e distrutto.

Il solo modo per passare inosservati è usare un'ordinaria berlina con targa irachena, e guidarla in modo inoffensivo e compatibile con l'ambiente: con calma e sicurezza.

Questa la scelta di Nicola e del collega che lo accompagnava; ed inutile (se non controproducente) sarebbe stato comunicare il numero di targa alle autorità americane, poiché non vi era assolutamente certezza che si sarebbe tornati alla base con la stessa autovettura. Nelle fasi finali della consegna, poteva darsi che i rapitori esigessero l'abbandono dell'auto per utilizzarne un'altra da loro stessi fornita, e la berlina avrebbe potuto finire addirittura nelle loro mani, con l'eventualità di essere utilizzata in azioni anticoalizione perché ritenuta sicura. Nicola, però, non era un «clande-

stino» sbarcato a Baghdad, non era in incognito. I contenuti della sua missione erano noti da tempo alle autorità americane, e comunque quel maledetto giorno ne era a conoscenza anche il generale Mario Marioli, vice-comandante della coalizione militare multinazionale in Iraq. Questo veniva informato passo dopo passo dell'avvicinamento della macchina verso l'aeroporto.

Marioli era in attesa di Calipari e della Sgrena al posto di blocco «legale», non sapeva dell'esistenza di un altro posto di blocco mobile, «illegale», a qualche centinaio di metri di distanza.

Nella notte sarebbe potuto succedere di tutto: un attrito interno al gruppo dei sequestratori, un occasionale controllo della polizia irachena o delle forze americane (con conseguente conflitto a fuoco); un tentativo di cambiare le condizioni del rilascio, avanzando proposte nuove e inaccettabili. No, non era il caso di aspettare, bisognava rischiare.

La notte precedente, in una stanza

d'albergo di uno Stato limitrofo, si tenne la riunione conclusiva: molti i presenti ed ognuno, dopo l'esposizione di massima del piano, autorizzato a parlare. Ogni consiglio, ogni osservazione, ogni contributo viene condiviso, discusso, elaborato. Alla fine, sguardo circolare, sorriso ironico e battuta di spirito: tutti sorridono, sollevati. Il Capo sa quello che fa, quello che ci manda a fare. Noi ci fidiamo di lui come lui si fida di noi. Al mattino seguente, ci si divide: una squadra segue il Capo per il «prelievo», un'altra pressa il «contatto» perché tutto vada secondo gli accordi: ai nostri non deve capitare nulla, altrimenti il «contatto» potrebbe passare seri guai con la giustizia.

Le rassicurazioni avute dalla «guerriglia» sembrano sincere e confortanti: del resto è loro interesse concludere positivamente la vicenda.

In realtà, negli ultimi giorni della trattativa la notizia più preoccupante arrivava da Baghdad e ri-

guardava il contingente dell'esercito USA, definito molto pericoloso: pare avessero causato sette morti in quattro giorni, gente dal grilletto facile. La parola d'ordine è: occhio agli americani! Del resto, un paio di giorni dopo la tragedia del 4 marzo, il vice comandante dell'esercito iracheno, di ritorno a casa dalla caserma come ogni sera al termine di una giornata di lavoro, verrà ucciso «per errore» ad un posto di blocco statunitense; il suo autista procedeva a forte velocità? Non sapeva come comportarsi ai controlli? Non erano esperti di Baghdad? Oppure, come dichiarerà con disarmante cinismo uno dei respon-

Alcuni giorni più tardi a un check point Usa venne ucciso anche il vice comandante dell'esercito iracheno

sabili della BP 541, «a Baghdad tutto è pericoloso»? Che fine ha fatto l'inchiesta sull'uccisione del generale, se mai ce ne è stata una?

Le ultime ore sono vissute in affanno, sotto una pressione enorme e difficilmente sopportabile: Nicola arriva a gridare al telefono, perde addirittura la pazienza (cosa incredibile per un riflessivo come lui, dotato di invidiabile autocontrollo). In quei casi - lo sappiamo, ci siamo già passati - stacca il cellulare, prende in autonomia decisioni fondamentali, delicatissime, condivise esclusivamente con chi gli è accanto in quel momento, che non è lì per caso ma proprio perché è persona di assoluta fiducia, con la quale non si rischia semplicemente la carriera o una lavata di testa dei capi, ma la vita. L'ostaggio è lì; Nicola è calmo, determinato, attento: non vuole spaventare Giuliana, la rassicura e, nel farlo, rassicura anche il suo collega e se stesso.

Dentro di sé è felice, l'operazione sta andando in porto, bisogna so-

lo raggiungere l'aeroporto, non ci sono alternative (con buona pace degli esperti di Iraq e di operazioni speciali, che tanto avranno da ridire su questa e altre scelte). A metà curva si materializza la tragedia: non imprevedibile, non imponderabile, non fatale, ma frutto di una somma di errori che, al momento, non hanno padre.

(...) Nicola calcolava i rischi, voleva riportare a casa la pelle sua e di chi gli stava accanto, non andava in cerca di fanfare e medaglie. E se ne ha avute, di fanfare e medaglie, non è certo per colpa sua. Per Nicola, come per tutti gli uomini di valore che non si limitano a sopravvivere ma vivono la propria vita, che sono artefici e non vittime del proprio destino, che determinano lo svolgersi degli eventi e non si rassegnano a subire, vale un antico proverbio cinese: «Non è il vento che fa muovere la barca, ma l'arte di disporre le vele». E il vento ce l'ha portato via mentre era intento a disporre le vele.

La squadra di Nicola

INDAGINI Gli americani non vogliono rivelare l'identità dei soldati al check point. La perizia: sulla Toyota colpi di due armi diverse

Inchiesta a un passo dall'archiviazione

di Anna Tarquini

Sei mesi dopo la morte di Nicola Calipari, l'inchiesta segna il passo. L'archiviazione è sempre più vicina: gli americani si rifiutano di consegnare i nomi dei soldati del check point 541 e senza quelle identità è impossibile anche ipotizzare per la Procura delle richieste di rinvio a giudizio. A tutt'oggi i pm romani che indagano sulla morte dello 007 non hanno ricevuto alcuna risposta ufficiale, nemmeno negativa, alla richiesta di rogatoria per poter visionare gli elenchi dei militari presenti al posto di blocco quella sera del 4 marzo. E non è stato possibile rintracciare nemmeno il soldato scelto Mario Lozano, l'uomo che secondo la ricostruzione Usa aprì il fuoco contro la macchina a bordo della quale viaggiavano gli agenti del Sismi con l'ex ostaggio Giuliana Sgrena. Allo stato, sei mesi dopo, ci sono solo le perizie sulla Toyota, perizie che smentiscono ancora una volta la versione fornita dagli americani: furono due armi a sparare, non una come emerse dalla relazione degli

Usa al termine dell'inchiesta. Due versioni inconciliabili. Le inchieste parallele sulla morte di Nicola Calipari - quella americana e quella italiana - non concordano su nulla. Il check point e le sue regole d'ingaggio, la velocità dell'auto, il fatto che gli americani fossero o meno al corrente del passaggio di Calipari con a bordo l'ostaggio Sgrena. Ma dalla relazione italiana una sola cosa appare evidente, e cioè la disorganizzazione della catena di comando Usa.

Il check point. Non era segnalato. Secondo la versione Usa il posto di blocco era volante, allestito cioè per consentire il passaggio dell'ambasciatore John Negroponte e i soldati non sapevano nulla degli italiani. Si sapeva e se si chi era a conoscenza della liberazione di Giuliana Sgrena e del passaggio della Toyota italiana diretta all'aeroporto? Gli italiani hanno detto che i militari Usa a Baghdad erano stati avvisati tanto è vero che un funzionario della Cia li attendeva all'aeroporto. Inoltre avevano un lasciapassare rilasciato dagli americani. Il generale

Casey, comandante della forza nazionale in Iraq ha sempre sostenuto di non avere informazioni di alcun genere. Inoltre il capitano Green, l'ufficiale statunitense che aveva dato il lasciapassare a Calipari e che doveva svolgere una funzione di collegamento tra gli americani e il Sismi, nulla sapeva dell'esistenza del posto di blocco 541. Era insieme al generale Marioli e a un funzionario del Sismi al posto di blocco 539. Venuto a sapere della sparatoria escluse che su quella strada ci fossero posti di blocco americani. Ma dopo ebbe la conferma che erano stati i soldati Usa a sparare.

Colpi d'avvertimento. Le versioni non convergono nemmeno sulla dinamica dell'agguato. Gli americani sostengono di aver sparato colpi d'avvertimento prima di mirare contro la Toyota attenendosi alle regole d'ingaggio previste: e cioè avvertimento con la luce, segnalazioni con le braccia, spari in aria e poi a terra. Secondo loro la Toyota non si fermò a nessuno di questi segnali. Gli italiani sostengono che no, le sventagliate di proiettili arrivarono subito.

Ci sono i testimoni sopravvissuti a raccontarlo. Innanzi tutto Giuliana Sgrena e poi il maggiore dei carabinieri che era alla guida dell'auto. Il maggiore sostiene che quando si accese la luce al posto di blocco l'auto si fermò. Ma subito cominciarono gli spari da più armi automatiche.

Velocità dell'auto. È il punto più controverso di tutta l'inchiesta. Sia il carabiniere che la Sgrena hanno affermato che la Toyota andava piano, a circa 40 chilometri orari. Gli americani hanno sempre sostenuto che l'auto viaggiava a luci spente e piuttosto veloce. Ma la Sgrena e l'uomo che era al volante non hanno ragione di mentire. E a sostegno della loro tesi ci sono le caratteristiche dell'assetto stradale. L'auto non poteva correre perché la strada era allagata e poco prima era finita in una buca piena d'acqua. Inoltre, all'interno dell'abitacolo, la luce era accesa perché Calipari stava facendo delle telefonate e perché si volevano così facilitare eventuali controlli ai check point. Ma quei controlli, come sappiamo, non ci furono.